



In queste foto:
il gruppo che ha partecipato al pellegrinaggio

qualcosa di grande". Quando Roma è comparsa in lontananza, non è stata solo un arrivo. È stato un silenzio pieno, un "trionfo tranquillo". Avevamo gambe stanche e una leggerezza nuova dentro. Come se la strada avesse tolto peso, non aggiunto. E poi il ritorno a casa. Tornare è stato strano. Tutto era al suo posto, ma niente ci riconosceva più del tutto. I luoghi erano gli stessi, ma noi li guardavamo con occhi diversi. Gli oggetti erano immobili, ma noi ci muovevamo con un passo nuovo. Ritornare non è mai una questione di geografia. È fare spazio tra ciò che resta e ciò che siamo diventati. Abitare il conosciuto con una consapevolezza diversa. Capire che un ritorno non è un passo indietro. È un passo dentro. Dentro una pelle nuova, dentro una vita che non chiede di cancellare le strade percorse, ma di integrarle. Forse il senso del cammino è proprio questo: non c'è arrivo senza cambiamento. E il vero traguardo è diventare qualcuno che sa tornare diverso.

Per l'anno prossimo abbiamo una nuova idea: contiamo di andare a Santiago di Compostela, "il cammino dei cammini". Vorremmo percorrere il Cammino Inglese, da Ferrol a Santiago. Roma è stata solo una tappa. Noi ci siamo. Pronti a ripartire. Qualcuno vuole unirsi a noi? ■

articolo di
DAVIDE DANIELE e
VINCENZO NOCELLA

In aprile 2025, un piccolo gruppo della Casa Don Orione di Lopagno (Fondazione San Gottardo) ha percorso un tratto della via Francigena, da Bolsena a Roma.

Ecco il racconto del loro pellegrinaggio

LA MISURA DEI PASSI

DA BOLSENA A ROMA SONO POCO PIÙ DI 150 CHILOMETRI. "165.9", PRECISA VINCENZO, PERCHÉ LUI, COI NUMERI, È PRECISO. IO, INVECE, LI GUARDO DA LONTANO. MA QUANDO SI CAMMINA DAVVERO, LE DISTANZE SMETTONO DI ESSERE CIFRE. DIVENTANO RITMO, FIATO, RESPIRO, VESICHE, PERSONE. È COME SE LA STRADA RISCRIVESSE UN NUOVO CONCETTO DI MISURA, DI DISTANZA.

A metà aprile abbiamo percorso un tratto della "Via Francigena", da Bolsena a Roma. Insieme. Vincenzo, utente della Casa Don Orione, e io (Davide) che lo accompagnavo anche nella quotidianità. Con noi c'erano Antonio, padre di Davide, Nicoletta,

vegliatrice, Claudia curatrice di Vincenzo e Loredana, sorella di Claudia. Un gruppo improbabile solo all'apparenza, in realtà, perfetto per affrontare fatica, lentezza e silenzi, senza fretta, senza maschere, senza pretese. Ogni mattina partivamo presto. Lo zaino sulle spalle, il corpo ancora indeciso, la testa piena di sonno. Le prime ore erano sempre una trattativa con le gambe e con il fiato: "Ce la faremo oggi?". "Ci saranno salite?". "Sarà dura?". Poi, quasi senza accorgercene, smettemmo di discutere con noi stessi e iniziavamo semplicemente a camminare. E il passo diventava la nostra unica misura. È così che si procede nella vita, crediamo. Un passo, poi un altro. Senza sapere bene quanto manca

Con Vincenzo abbiamo imparato la grammatica del passo lento. Il suo fermarsi, guardare, respirare, contemplare i prati fioriti (...) ci ha insegnato che il traguardo non è mai un punto sull'asfalto. È un fragile equilibrio tra fatica e presenza. Tra sforzo e compagnia. Ci ha fatto capire che, a volte, arrivare non è "arrivare prima", ma arrivare bene.

E poi c'era lo zaino. Il suo peso. Ne parlavamo spesso, quasi fosse un altro compagno di cammino. Credevamo di aver preso l'essenziale. E invece, come succede nella vita, ci trascinavamo dietro molto di più: cose che non servivano davvero, pensieri superflui, paure, preoccupazioni. Camminare ci ha ricordato che viaggiare leggeri non vuol dire rinunciare, ma scegliere. Decidere cosa ha valore e cosa no. La sera, davanti a un piatto caldo pieno di sapori della terra attraversata (e di cucina laziale!), tutto diventava chiaro. Il cibo era una ricompensa, un abbraccio. Era il modo più semplice e vero per dirci: "Oggi abbiamo fatto



Davide Daniele e Vincenzo Nocella